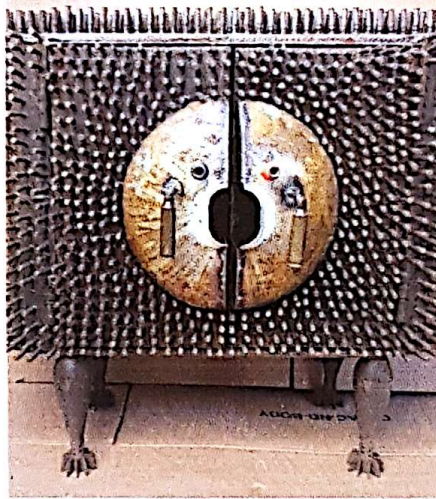


NELL'AFRICA DEI DESIGNER LA BORSA È UN PO' LA VITA

di Micol Passariello

Le shopping bag dei migranti usate come tende e abiti, mobili fatti con armi o lamiera. A Milano la mostra sulla realtà più dinamica del continente



La China Bag è un borsone di plastica a quadretti, rosso, bianco, nero e blu. Nel linguaggio Xhosa, gruppo etnico africano di origine bantu, le borse sono chiamate *Unomgcana*, che significa "quella con le linee", ma per tutto il resto del mondo sono le *borse dei migranti*. «Per me è un simbolo di lotta» spiega Nobukho Nqaba, giovane fotografa originaria di Città del Capo. «Ho un rapporto di amore-odio con Unomgcana: mi ricorda da dove vengo, è sempre stata la mia compagna, durante la mia vita e i miei viaggi d'infanzia. È stato il mio conforto, e in un certo senso la mia casa».

A questa borsa Nobukho ha dedicato il suo più importante lavoro, una serie fotografica chiamata *Unomgcana Umashkenkethe* ("La borsa del viaggiatore"), tutta giocata sui pattern delle shopping bag, che diventano carta da

parati, mobilio, coperte, cuscini, tende. Il suo lavoro, insieme alle opere di tanti giovani artisti come lei, sarà protagonista dal 15 marzo della retrospettiva a Palazzo Litta Cultura, Milano, *AfricaAfrica, exploring the Now of African design and photography*, organizzata da

DALLA MOSTRA *AFRICA/AFRICA*, CHE APRE IL 15 MARZO A PALAZZO LITTA A MILANO. A SINISTRA, *UNOMGCANA* DELLA FOTOGRAFA NOBUKHO NGABA E UNA MADIA FATTA CON ARMI DI GONÇALO MABUNDA. SOTTO, *BAR FARAFINA* DI HAMED OUTTARA

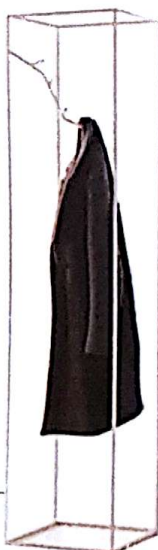


gn and photography, organizzata da MoscaPartners e MIA Photo Fair, che racconta, attraverso design e fotografia, le trasformazioni che sta vivendo il continente. «Questi artisti ci offrono una nuova visione della contemporaneità, perché rappresentano il fermento, l'energia e l'estetica dell'Africa di oggi» racconta una delle curatrici, Maria Pia Bernardoni. L'esposizione porta a scoprire un'Africa dinamica, innovativa, vitale. «Abbiamo scelto designer che rappresentassero la massima eterogeneità» racconta Elisa Astori, curatrice della sezione design. I creativi coinvolti sono 22, dalle sculture di Cara/Davide, omaggio alle forme primitive dell'estetica africana, alle fotografie dell'ivoriana Joana Choumali, che nelle sue immagini esplora il tema delle migrazioni e dei legami perduti nei Paesi africani.

Tra gli argomenti ricorrenti nei lavori in mostra c'è il riutilizzo di materiali di recupero, come plastica o legno. Ci sono le lampade fatte con bottiglie di Haeth Nash o le madie realizzate con armi e proiettili di Gonçalo Mabunda. Hamed Ouattara, del Burkina Faso, trasforma rottami metallici, tipo lamiera e barili di petrolio, in mobili all'avanguardia dai toni pop. Ispirato dalla storia africana e dalle sue problematiche attuali, il lavoro di questi artisti «rompe» secondo Maria Pia Bernardoni «con gli stereotipi, con l'immaginario obsoleto del continente bisognoso e indifeso e offre una fonte d'ispirazione per il mondo intero». □

DOMUS AREA
MARCO ROMANI

I cappotti imparano a stare al posto loro



Hanno voluto rivoltare le cose, portando all'interno (ma solo apparentemente) ciò che di solito è all'esterno. Con l'appendiabiti Koeda il gruppo di designer giapponesi Nendo, coordinato da Oki Sato, crea per Cappellini una struttura aperta in tondino metallico che contiene un ramo irregolare con delle sporgenze per appendere cappotti, sciarpe e cappelli. Disponibile in cinque finiture opache (tra cui anche rosa, azzurro ed écru) Koeda è una sorta di ripostiglio senza pareti che più che su innovazioni di tipo tecnico, trae il suo senso nell'ironia del ribaltamento delle certezze domestiche più consolidate.